

SOMMARIO

I luoghi e i tempi

LUIGI TESTAFERRATA: *Le rondini della luna*, p. 3

Ragione delle lettere

GIOVANNI PETTA: *Due racconti*, p. 7 - ALDEMARO TONI: *Taccuino del quinto amore*, p. 12 - CLAUDIO PASI: *Terre d'acque* (frammenti da un regesto), p. 16 - ANNELISA ALLEVA: *Dediche*, p. 22 - FRANCESCO BELLUOMINI: *Dal dosso al di là del guado*, p. 24 - IVO RUGLIONI: *Un pomeriggio a Vicopisano*, p. 25 - RENZO RICCHI: *Tre poesie*, p. 29

ANTONIO CATELANI: *Finestre cieche*, p. 14

MAURO MANETTI: *Intervento*, p. 20

Saggi e ricerche

CARLO LAPUCCI: *Elementi del fantastico nordico ne "Le novelle della Nonna" di Emma Perodi*, p. 31

Note e rassegne

ANDREA BALDINOTTI: *La Dama con l'ermellino*, p. 46 - MAURO PRATESI: *Ricerche sul Novecento minore italiano: Pietro Bugiani*, p. 51 - ROBERTO GIOVANNELLI, CARLO SISI: *Studio di pittura in Galleria*, p. 58 - FRANCO BACCARINI: *Mario Monicelli: quelle risate di amara ironia*, p. 65 - MARCO CIPOLLINI: *Lontananza e sublimità dei Dieci Canti*, p. 69

EGLÉ BUONAMICI: *Lo specchio (litografia offset)*, p. 57

Giornale

Racconto di un amore (Marco Cipollini), p. 76 - *Antologia di Ricchi* (Mario Materassi), p. 79 - *L'indimenticato Ciabatti* (Luca Lenzini), p. 80 - "Cosi" di Pizzuto (Paolo Maccari), p. 81 - "Minimalism" (Luigi Bernardi), p. 83 - *Un testo chiave nella svolta impressionista* (Alessandra Scappini), p. 87 - *Franceschi, "Disse la tinca al luccio..."* (Anna Maria Antoni), p. 90 - *Riviste di cultura, una specie da salvare*, p. 92 - *Novità Valdarno* (G. Mugnaini), p. 94 - *Segnalazioni*, p. 98

GIOVANNI PETTA

Due racconti

IL GIARDINO E LA NONNA

È già trascorsa un'ora, forse di più, e nonna continua a giocare, in giardino, con l'erba e con le mani. Guarda le mani che si muovono, nient'altro la interessa: la vita in quel movimento così semplice.

È comoda, su una sedia di plastica bianca, così diversa da quelle impagliate su cui è molto più facile immaginare seduta una nonna.

Guarda lontano ogni tanto, verso il Monte, e prende fiato. Lo so che quello è il momento in cui i suoi ricordi si fanno più vicini e la emozionano. Gonfia un po' il petto e prende un respiro lungo per assaporare meglio tutto il passato superato con coraggio e anche il presente così pieno di gusto e di avvenimenti. È un presente da nonna soddisfatta perché non è mica da nonna qualunque l'averne un nipote come me. Sta pensando proprio a questo mentre sorride alle mani che continuano a gio-

care con i fili d'erba, mentre sorride alla vita felice tra le mani ancora così giovani.

La nonna ha mani da bambina, mani che hanno lavorato tanto e che hanno sentito il sangue scaldarsi e spingere per uscire dalla pelle ad ogni emozione, ad ogni lutto. Da quelle mani sono nato io, da quelle mani che ogni giorno tagliano il pane della nostra tavola.

Nel giardino dove ora è la nonna c'era un ciliegio dal cui legno ognuno poteva tirar fuori il suo Pinocchio. I bambini intorno giocavano, urlando come invasati, di gioia. In quel giardino vive il ricordo delle mie pure cattiverie di fanciullo e dei miei primi sorrisi ipocriti di adolescente. Lì mio fratello, quindici anni più di me, a volte fumava. Poi partì per mare e non l'ho più visto. La nonna lo vede ogni giorno, tra le sue mani, attraverso le lenti degli occhiali di tartaruga, e anche in me. Il suo cuore fa miracoli.

Accanto a lei, inosservato, un sasso, poco più grande di una testa, preme sull'erba. È un sasso senza spigoli, tutto bello rotondo. Ha il colore dei miei giorni. È il colore della memoria, delle mie radici, delle rocce delle mie montagne.

Quand'ero lontano da casa, era quello il colore dei pensieri di nostalgia. Un grigio inesistente: il colore della mia terra. Inesistente perché diventa grigio se guardato da lontano ma basta avvicinarsi per notare l'alternarsi del bianco e del nero, un alternarsi insistente, eterno.

Ho sempre pensato quel sasso come un codice genetico, il mio. Tutte le contraddizioni, le indecisioni, i dubbi, erano quei bianchi e quei neri perennemente contro, visibili solo a chi avesse avuto la voglia di avvicinarsi. Sfumature neutre di mediocrità, da lontano. Quel sasso sono io, voglio pensare così. Non a caso gli è stato continuamente cambiato posto, ha vagabondato da un punto all'altro del giardino. Ora è accanto alla nonna che sorride alle mani, la guarda. Come me.

In quel giardino si cresce, cioè si nasce, si muore. I fiori di primavera, le rose gialle per gli amici, tutto ha avuto il suo ciclo e tutto si è mostrato ai miei occhi. Il vecchio ciliegio c'era già quando nacqui; con lui ho giocato in ogni stagione. Poi morì insieme all'unico amore della mia vita. Aveva rami ancora robusti ma soffriva dentro: così disse mio padre.

La nonna, intanto, continua a sorridere alle sue mani e all'erba intorno alle dita. Si è accorta di me e mi sorride incon-

tro. Ed è come sentirsi erba del giardino, povero sasso opaco, mani di una nonna, vecchio ciliegio andato. È come se, in un giorno qualunque, si riuscisse per davvero a sentire la vita.

LA SERA DI NONNO ALDO

Ho mangiato dei petti di pollo salatissimi stasera. Ho sbagliato la ricetta e mi dispiace, soprattutto per l'essenzialità mancata: le esagerazioni non mi piacciono. Forse pensavo ai nipotini mentre preparavo la cena. Quando penso a loro mi commuovo. L'emozione è per me una sorta di pendolo sottile che si muove nello stomaco, una piuma che solletica il duodeno.

Vivere da solo non mi fa paura. Ero solo anche con mia moglie. I miei figli erano alibi, motivazioni necessarie per la mia vita altrimenti vuota. Ho provato l'affetto, l'ho provato per i miei nonni e ne sono stato ricambiato. L'ho sentito nuovamente per la gioia dei baci che mi regalano i nipoti. Ci vuole il salto di una generazione perché le anime si abbraccino. Genitori e figli si scambiano materia, è un dare e avere fisiologico e genetico, nient'altro.

Ho masticato liquirizia tutto il giorno per evitare le sigarette. Poi, ne ho fumate una dozzina, tutte in una sera, con due bicchieri di vino sorseggiati davanti alla TV. A quella scatola di parole e luci colorate consegno il mio cervello e lei pensa per me, mi evita le fatiche del pensare. A volte mi osservo e mi trovo seduto in pantofole e in poltrona, con una copertina sulle ginocchia, come non mi sarei mai immaginato da giovane. È che tutto si muove da giovane dentro me. Fuori, invece, nient'altro che stanchezza, voglia che manca. Osservo le donne che vanno al lavoro mentre compro il giornale all'edicola o mentre sono in coda all'ufficio postale: la loro bellezza mi entusiasma, il movimento dei muscoli al di sotto della loro pelle tesa è inno alla tonicità che mi ridà vigore. Ma è soltanto un lavoro intellettuale. La mia voglia di regalare un sorriso o un fiore mi appare subito ridicolo. Tutto è ridicolo alla mia età, tutto ciò che faccio. A noi vecchi è concesso soltanto di vivere da vecchi o da bambini. Ed io mi sento un uomo.

Non ho bisogno di protezione, non ho nulla da difendere. La mia vita è una ricchezza già spesa e della morte non ho alcuna paura. Da quando ho avuto consapevolezza dell'inesisten-

za dell'amore nei miei confronti, ho rasserenato l'anima perché affrancata dal dolore che procurerebbe agli altri la mia fine. I nipoti sono troppo piccoli per capire, i figli troppo indaffarati. I nonni non ci sono più.

Mio figlio non vuole che io mangi troppo: mi riempie il frigo di prelibatezze e, poi, con la faccia dura, mi mette a dieta. Il frigorifero è la sua coscienza. Anche la mia salute lo è. Io vorrei fargli capire che le sue attenzioni sono inutili, che ho già scoperto dove i figli vogliono arrivare e che me ne frego della sua coscienza. Ho già la mia da sopportare. Non ho la forza, però, di oppormi. Il suo cervello è più veloce, la sua logica perfida. Sono sempre io, stanco, ad arrendermi alla forza delle sue argomentazioni. Lo lascio parlare. Quando va via mi preparo per la partita in TV, godo del tesoro nel frigorifero. Lui torna, blatera e poi racconta tutto agli amici, felice di aver scoperto il mio furto. Che forza! D'altronde, è uno che non ha mai visto una puntata dell'ispettore Derrick.

Mia figlia vuole che io non fumi. Io ci provo. Come si fa, però, a rinunciare all'amica di mille solitudini. Quando vivevo a Firenze, anche lì da solo, la sigaretta mi accompagnava nelle passeggiate tra Santa Croce, il Teatro Comunale e il mercatino delle pulci; a San Lorenzo. Nella vecchia casa che abitavo, mi accompagnava nella lettura dei libri del lavoro e di quelli del piacere. Ho fumato per sessant'anni, io. Non fumo in casa ora. Mia figlia scoprirebbe tutto. Lo faccio sul balcone anche quando fa freddo. Non butto le cicche di sotto per non farmi dare del vecchio porco. Per lo stesso motivo evito di incrociare lo sguardo delle donne giovani. Mi piacerebbe, però: perdermi negli occhi di una donna, seduto in un bar, con il caffè e le sigarette sul tavolo. Quando ero giovane era questa la mia occupazione principale. Entrare con lo sguardo nello stomaco delle donne, depositare lì, a tutte, la stessa domanda e attendere una risposta, per il mezzo dell'aria, nella consapevolezza della propria vanità.

Oggi, nel pomeriggio, sono venuti a trovarmi i ragazzi dell'oratorio. Mi hanno intervistato per il loro giornalino. Volevano che raccontassi della guerra, dei miei anni trascorsi a giocare al soldato. Mi hanno informato di eventi storici che non conoscevo. Io volevo spiegare che la guerra è un fatto individuale e che è come un gioco senza regole precise e fisse. Volevo dire che si può perdere per aver visto morire, si può vince-

re per aver salvato la propria pelle. Si può perdere per aver visto i bambini piangere perché rimasti soli e abbandonati, si può vincere per gli abbracci dati a donne sconosciute, per le storie di misera umanità vissute in case mai viste prima. Volevo dire che la vittoria finale è solo un dato ufficiale da consegnare ai libri di storia, non è la vittoria del soldato, dell'individuo. Ho detto invece ciò che volevano dicessi. Non ho più la forza di contraddire. Ho consigliato, salutando, di leggere Radiguet.

Domani ho un appuntamento: verrà a trovarmi mia sorella. Prenderemo il caffè nel bar sotto i portici, a lei piace tanto. Mi annoierà parlando dei suoi nipoti, che sono più educati dei miei, che fanno già l'università, tutti trenta e lode, quel supermercato vende caro, non ci vado più, l'hai più visto Tizio?, sai che è morto Caio? Ti ricordi quando...? Riempirà un po' del mio tempo. Devo essere in forma domani, per evitare le domande sulla mia salute. E ora devo dormire. Devo smetterla di rammaricarmi per il tempo speso male: è questo pensiero che non mi fa dormire. Devo pensare al caffè di domattina e alla sigaretta subito dopo. Com'è difficile! Alla sera è così difficile essere sereni! Tutto diventa grigio, un po' squallido, se penso che la mia vita è stata un recitare senza spettatori, come questo mio tenere un diario da bruciare, questo mio scrivere senza lettori.